

M. Nocca

Elisa Boglino artista tra due patrie

Presentiamo oggi qui a Civita d'Antino, luogo storicamente legato alla pittura danese, il lavoro di un'artista forse meno conosciuta di quanto meriterebbe, nata a Copenaghen nel 1905, da padre toscano e madre danese: Elisa Maioli, dopo il matrimonio del 1927 con l'avvocato palermitano Giovanni Boglino, Elisa Boglino, vissuta in Italia, e qui scomparsa a 97 anni nel 2002. Possiamo farlo grazie alla bella biografia curata da Anna Maria Ruta, docente palermitana che si è a lungo occupata di arte al femminile, presentando mostre in Sicilia e nella Penisola: *Elisa M. Boglino. Un percorso d'arte tra Copenaghen, Palermo e Roma*, fresca di stampa, pubblicata dalle edizioni Kalòs, Palermo, 2021, euro 18. Il volume, contenente al suo interno uno scritto di Giovanni Boglino, figlio di Elisa, dal titolo "Un'artista tra Nord e Sud Europa attraverso il XX secolo" raccoglie un primo importante regesto di opere, dagli esordi danesi degli anni Venti al gruppo di dipinti palermitani degli anni Trenta, fino alla successiva attività romana nei decenni del dopoguerra. Perché proprio a Civita tale presentazione? Questo borgo della val Roveto, ha costituito, grazie al maestro Kristian Zahrtmann, alla sua scuola di Pittura qui attiva con decine di artisti scandinavi fino al primo ventennio del Novecento, e a presenze importanti dell'arte danese (Skovgaard, Kroyer) una vera e propria culla del rinnovamento della pittura nordica tra 1883 e 1915. Oggi, attraverso la cultura, grazie a mecenati illuminati (l'Associazione Palazzo Ferrante) Civita aspira ad assumere di nuovo un ruolo che le spetta quale osservatorio delle relazioni tra artisti nordici e l'Italia. C'è peraltro un sottile filo rosso che lega Elisa Boglino a questo luogo: iscritta per il suo talento precoce a 17 anni alla Reale Accademia di Arte danese, Elisa entra nella classe di Sigurd Wandel, artista legatissimo a Zahrtmann. È lui infatti l'autore nel 1915 del *Ritratto*, oggi a Pescara, collezione Pescarabruzzo.



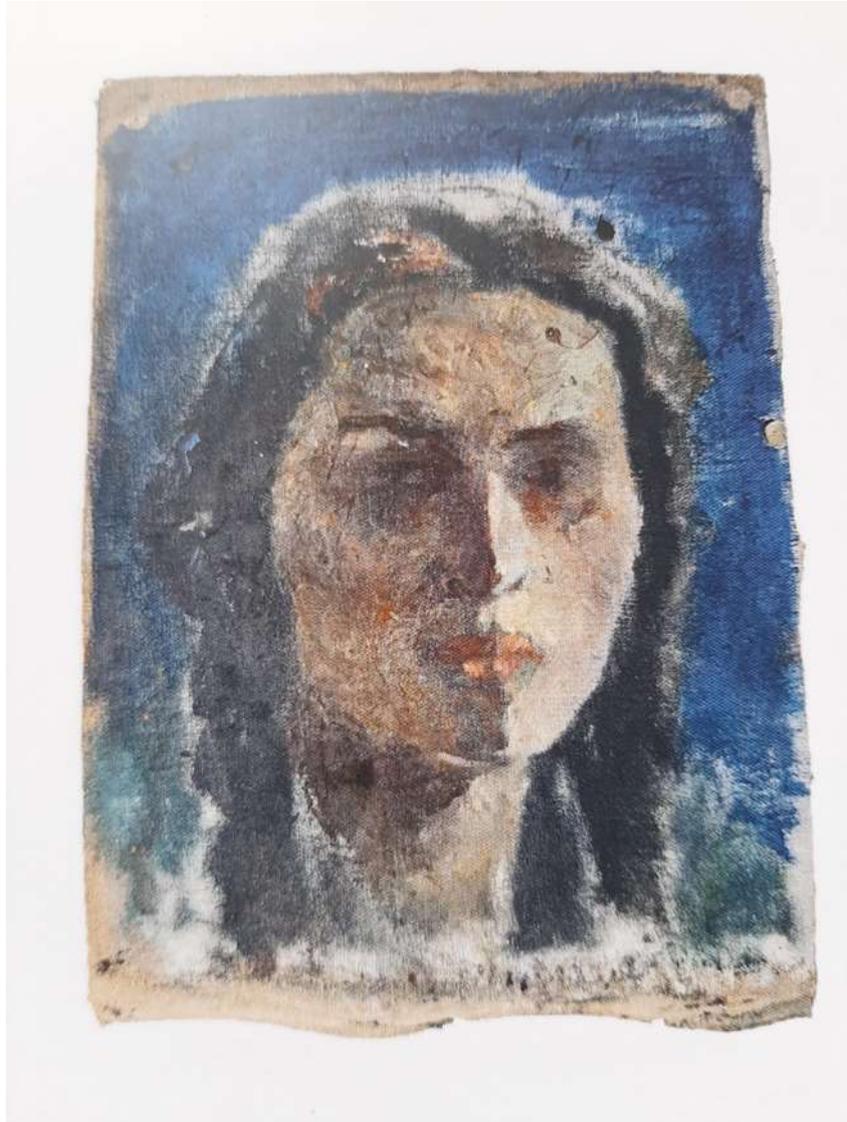
eseguito a “Casa d’Antino”, lo studio di Frederiksberg di Zahrtmann.



E il maestro danese, in una lettera del 1907, dichiarerà la sua stima proprio per lui: “è Wandel l’artista che mi interessa di più tra tutti i miei allievi”. Wandel soggiorna a Civita, forse nel 1907 (ne abbiamo testimonianza, anche se non è tra gli artisti che lasciano il loro

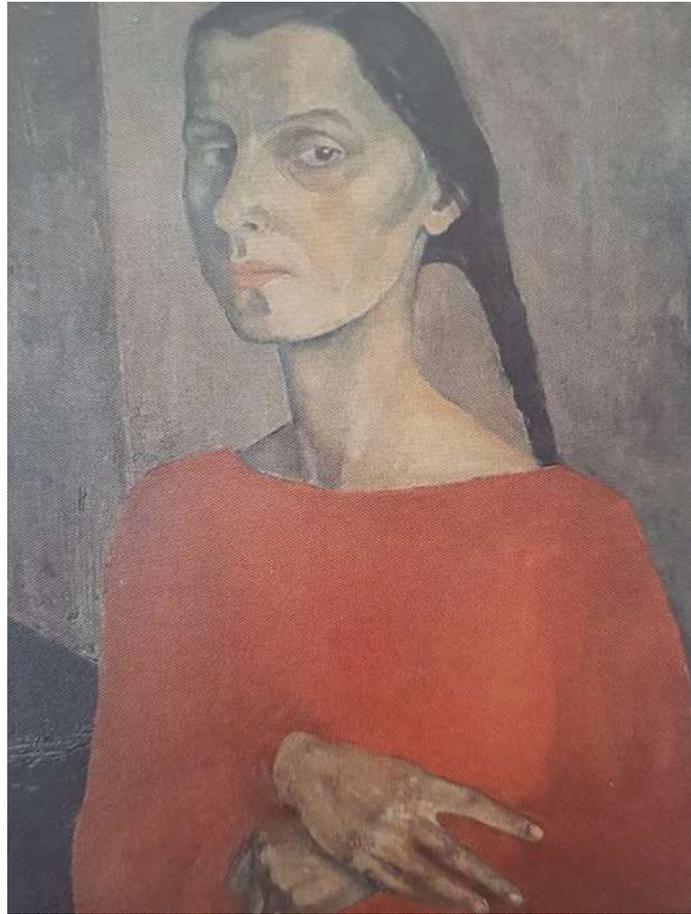
emblema in casa Cerroni). Studia la pittura tedesca (frequenta l'Accademia a Dresda per due anni), è un grande ammiratore di Rembrandt, che copia a lungo, ha un senso sicuro della composizione e adotta una struttura solida della forma: caratteristiche queste che ritroviamo nell'arte della Boglino sua allieva, sin dagli esordi. La giovanissima Elisa si fa strada: è notata da Dreyer, che la vorrebbe in un film, ma preferisce il lavoro della pittura. Da subito è evidente nella sua produzione la capacità di abbracciare linguaggi figurativi differenti.

L'Autoritratto giovanile



del 1922-23 è dipinto con una tecnica che fa pensare ad una pittura murale, o ad un encausto: in esso domina una visione naturalistica del volto, immerso in una luce atmosferica.

L'autoritratto con treccia nera,



oggi in coll. privata a Monaco, esposto a Charlottenborg nel 1926 presenta invece un'espressività lontana dal naturalismo, piuttosto rivolta alle ricerche sulla sintesi geometrica della figurazione, che appartiene alle avanguardie europee dell'epoca. Elisa, affascinata dalla civiltà arabo-normanna, sposa nel 1927 l'avvocato Giovanni Boglino, si trasferisce a Palermo e si inserisce nell'ambiente artistico del capoluogo. Partecipa ad alcune rassegne sindacali, frequenta l'ambiente dell'Accademia di Belle Arti, scambia idee e intuizioni con pittori e scultori suoi coetanei o poco più giovani qui conosciuti, come Renato Guttuso, Lia Pasqualino Noto, Pina Calì, Maria Grazia Di Giorgio. Al 1930 appartengono due dipinti, ugualmente importanti, da cui si ricavano le coordinate espressive e stilistiche della Boglino, e le matrici culturali attive sulla sua strada.

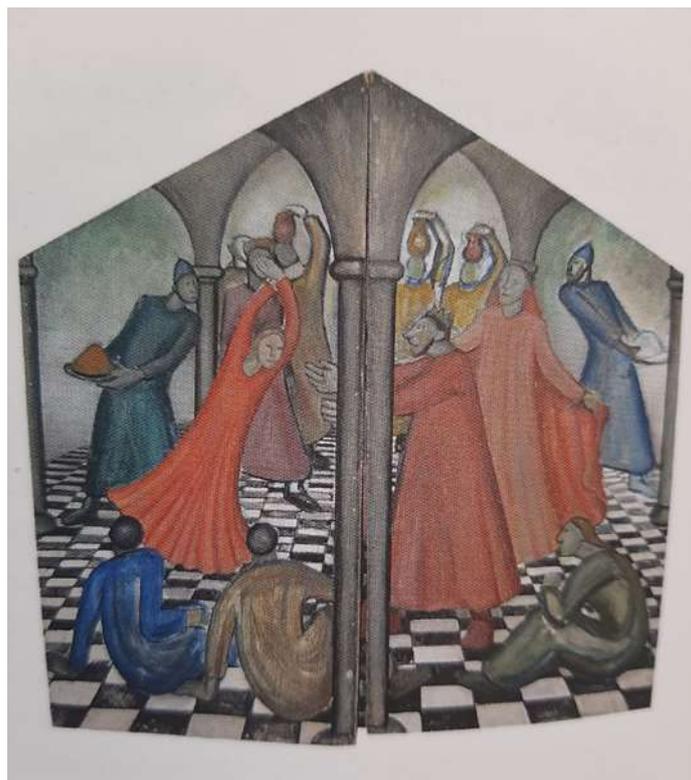
Madre e figlia



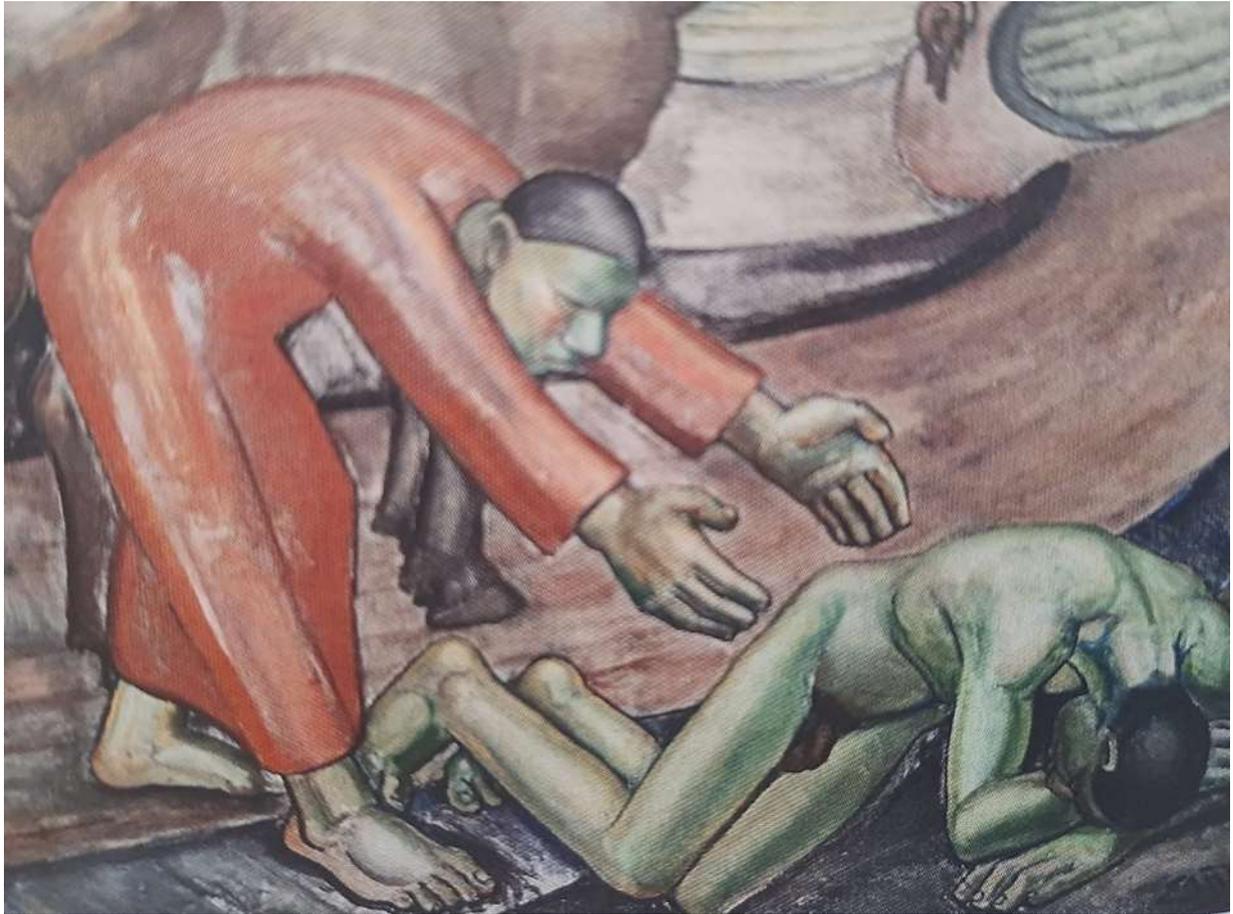
(1930), acquistato dalla Gam di Palermo alla XVII Biennale, e rimasto per lunghi anni nei depositi, racconta di una pittura aspra, dal tratto chiaro, con una costruzione figurativa straniata e quasi ossessiva: una maniera nordica più che mediterranea, che ricorda nel modo di trattare composizione e figura la Nuova Oggettività tedesca, priva di dolcinate e morbidezze. Tale tratto artistico è pure presente nell'*Autoritratto* del 1930



oggi a Copenaghen, coll. privata, che campeggia sulla copertina del volume. In esso Boggino, pur nella raffinatezza e cura della tessitura pittorica, accentua l'impostazione espressionista: si autoritrae come una figura efebica, chiusa in una gabbia prospettica, che sembra provenire dalla Berlino degli anni di Weimar. E lo stesso potente, spigoloso modo di raffigurare i protagonisti, affiora nei suoi dipinti di soggetto religioso: le *Storie di San Giovanni Battista* (o *Salomè*),



nelle tre versioni esistenti, dal 1928 al 1932 sono abitate da personaggi che esprimono l'orrore di fronte alla testa del Battista con pose angolari, le lunghe figure in diagonale, quasi intrappolati negli interni dai pavimenti a scacchiera, che ricordano Casorati. Si sente la ricerca di una forma assoluta, così forte anche ne *Il buon samaritano* (1928)



oggi a Copenaghen, coll. privata. Qui risuonano echi del suo studio della pittura italiana del Trecento e Quattrocento, e la predilezione per un respiro della pittura più adatto allo spazio delle superfici murali: notato da Antonio Maraini, questo dipinto le vale l'invito alla Biennale del 1932. Altra opera potente, forse oggi la sua più nota, di soggetto scabroso (l'interno di un manicomio), dalla tensione allucinata, è *Le alienate*, 1931,



dipinto impegnativo, di un formato più grande (cm 170 x 138), ora al Mart di Rovereto, preceduto da numerosi studi,



Qui i nudi femminili, dai colori terrei, gesticolano come larve umane, sconvolte dalle manifestazioni della loro diversità. Gli occhi persi nel vuoto, afflitte da una nevrosi meccanica, quasi da film espressionista, queste figure fanno pensare ai corpi grotteschi ritratti negli interni da Otto Dix e George Grosz. Si comprende come la presenza di Boglino, la particolarità della sua visione abbia contribuito a seminare nell'ambiente palermitano dell'epoca suggestioni inedite. L' espressionismo nordico che si coglie a tratti in alcune opere di Lia Pasqualino Noto, di Pina Calì o, più raramente, nello stesso Guttuso degli esordi, sembra ad Anna Maria Ruta, buona conoscitrice dell'ambiente artistico siciliano, proprio un riferimento alla pittrice arrivata da Copenaghen. E anche la sua *Bambina che gioca con la bambola* (1932)



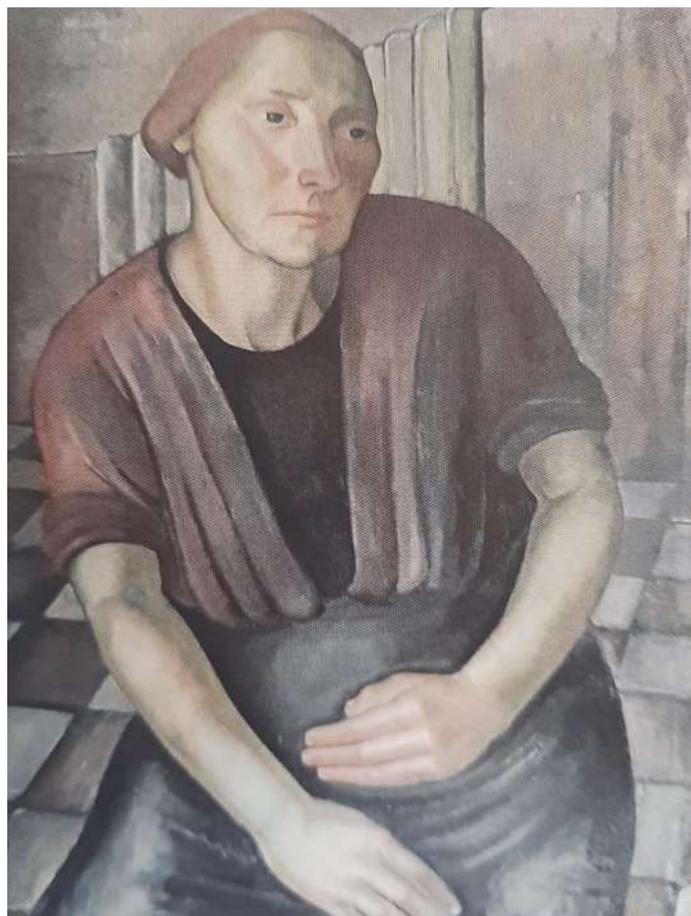
Roma, coll. privata, rimanda per la sua fissità alle *Bambine*



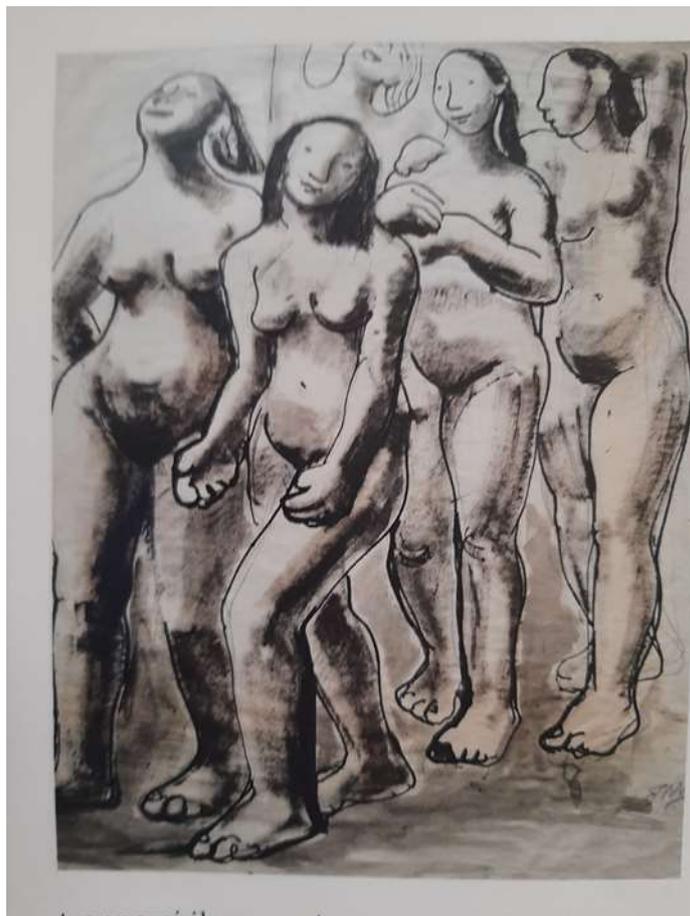
dipinte da una protagonista dell'Espressionismo tedesco, come Paula Modersohn-Becker. Il 1932 è un anno campale: Elisa Boglino approda dapprima alla Galleria di Roma, in via Veneto, di Pier Maria Bardi, con catalogo pubblicato da Vallecchi, ricco di 62 riproduzioni, e curato dallo stesso Bardi



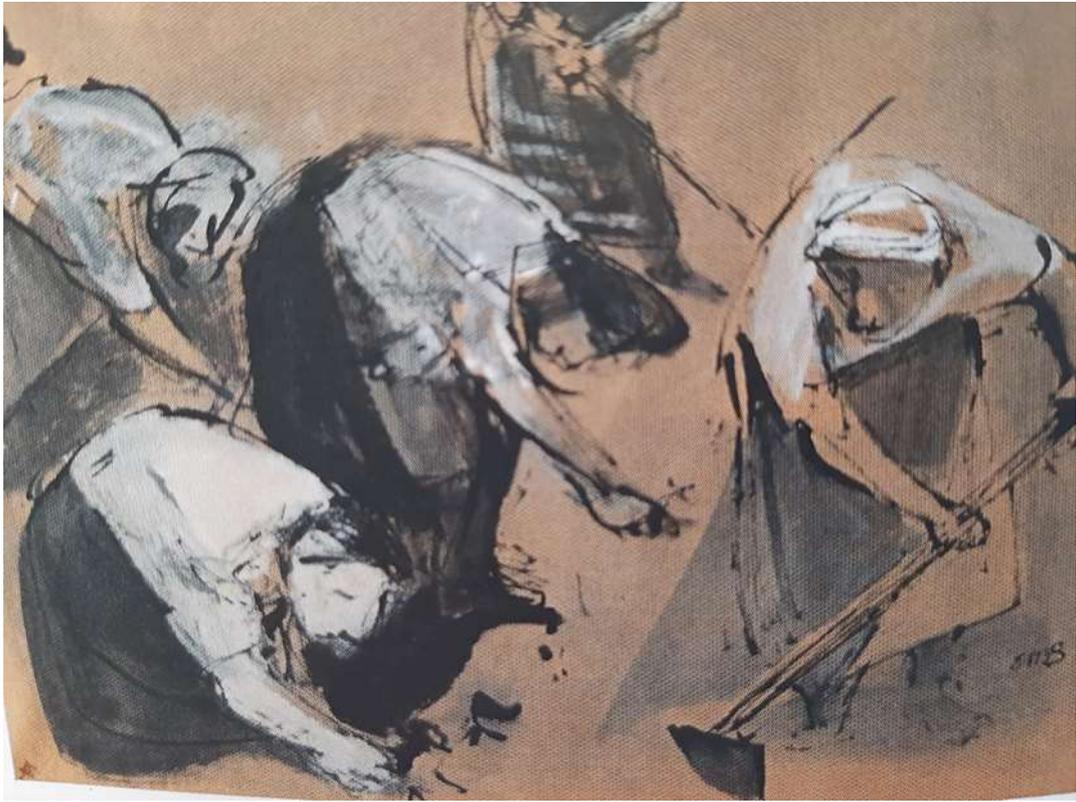
È lo stesso spazio dove espongono dal 1930 al 1933 artisti poi protagonisti della pittura italiana figurativa, come Scipione, Mafai, Fausto Pirandello, Cagli, Capogrossi, Cavalli. Boglino è in mostra con *Le alienate*, *Lavandaia* (1932) e *Ragazza con bambina* (1932),



quest'ultima esposta in seguito alla Biennale del 1934. L'opera grafica di Elisa, così forte nel suo segno risoluto, sintetica nei suoi tratti semplici ed essenziali, si impone alla critica: intensi e profondamente sentiti sono anche i suoi disegni di Nudo degli anni Trenta, tra cui il monumentale *Gruppo di Donne nude*,



dal sapore novecentista, in cui forse si avverte la lezione sul modello vivente appresa da Archimede Campini, notevole maestro in Accademia a Palermo. Lo stesso anno vede la pittrice danese esporre in aprile alla notissima galleria il Milione di Milano, riportando la stima di Margherita Sarfatti, ormai celebre critica fondatrice del movimento "Novecento". *Le alienate* fanno parlare moltissimo la stampa specializzata, che definisce il dipinto una "potente composizione, piena di singhiozzante umanità" (Ventuno/Venezia, 4 aprile 1932). A Berlino in autunno, Elisa Boglino raccoglie in mostra il consenso di un'artista quale Kate Kollwitz, e della critica più avvertita. Nella seconda metà degli anni Trenta la pittrice sente il bisogno di ritirarsi dall'attività espositiva, incrementando moltissimo la produzione grafica, di certo intesa come studio e approfondimento. Dopo il marasma e la tragedia della guerra, dal 1947 Elisa Boglino si trasferisce a Roma con i figli Nal e Camillo, ed il marito Giovanni. Notevoli nel primo dopoguerra la mostra di Copenaghen nel 1949, in cui espone disegni di soggetto popolare siciliano che suscitano l'ammirazione dei critici, per la potenza scultorea del segno, sintetico, e talvolta volutamente sgraziato; la mostra di Roma del 1954 alla Vetrina di Chiurazzi, galleria di via del Babuino in cui sono soliti esporre Guttuso (in rapporti di amicizia con Boglino sin dagli anni palermitani), Carlo Levi, De Chirico, Pasquarosa Bertoletti. Commentando quest'ultimo evento un fine critico come Giuseppe Sciortino si felicita per il ritorno di un'artista assente dalla ribalta da molto tempo. Nella Biennale del 1956, l'ultima a cui partecipa, il suo *Lavoratrici*,

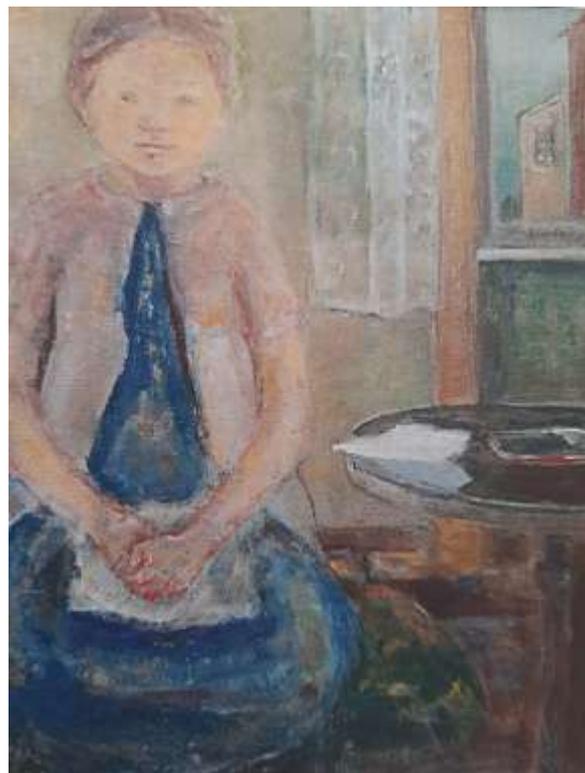


conferma la scelta del figurativo, che non ha mai abbandonato, in anni di polemiche incandescenti sull'astrattismo, che impegnano gli intellettuali e gli artisti sui compiti e le finalità dell'arte. Espone ancora al Vantaggio in una personale del 1958, che è anche, visto che ci troviamo in Val Roveto, l'anno del Primo premio Zahrtmann per il suo *Portatrici di pane*





La pittura di Elisa Boglino negli anni Cinquanta si ammorbidisce, non ha più la forza dirompente di quello stile aspro e spezzato degli anni giovanili, a mio parere il più interessante della sua produzione, in relazione stringente con il panorama artistico internazionale, che dal Nord si era innervato sul tessuto culturale palermitano, apportando significativi fermenti di novità, ed emergendo con una voce propria anche nel mondo artistico italiano, come riconosciute dalla critica. La pittrice ricontra la sua relazione con la Forma, come in *Bambina con abito blu*



in cui stempera la durezza visionaria degli anni palermitani, sfumando lievemente il colore in tonalità pastello, o aggiunge agli usuali temi familiari scene del moderno paesaggio urbano, in *Ciclista*, *Furgoncino e Vespa*,



tutti del 1963, sempre con una capacità di innovazione e controllo della tecnica commisurata ad una ricerca espressiva mai banale. Nei suoi disegni a china -in cui aggiunge a volte l'acquerello - degli anni Sessanta si avverte un qualche influsso dell'ambiente romano (Guttuso e Maccari), come in queste *Donne al balcone*, o in *Due donne su sedie a sdraio*.



Al 1963 risale l'invito alla mostra annuale della società degli artisti danesi (il prestigioso Gronningen). Nel 1979 l'ultima esposizione in Danimarca: 19 disegni esposti presso la galleria Hagen Mueller. Nel 1996 *Arte in Sicilia negli anni Trenta* curata a Marsala da Sergio Troisi inserisce nella rassegna collettiva opere della Boglino, che si spegne nel 2002. Il 2012 vede una piccola personale a cura di A.M. Ruta a Palermo. Nell'impetuoso, recente ritorno di interesse per l'arte di figura italiana del Novecento, è Vittorio Sgarbi ad introdurre la Boglino nella mostra *Artisti di Sicilia. Da Pirandello a Iudice*, in triplice sede Favignana, Palermo Catania, 2014-2015. E come è accaduto per altri importanti artisti figurativi, che ostinatamente hanno tenuto fede al loro credo estetico, riscuotendo il giusto apprezzamento dell'opera solo dopo la morte (faccio l'esempio di Fausto Pirandello, consacrato dalla grande antologica della Gnam soltanto nel 1976, un anno dopo la dipartita, di cui è ora in corso una bellissima, piccola mostra ad Anticoli Corrado sugli autoritratti) ci auguriamo, e lo facciamo proprio qui, in un luogo di capitale importanza per la storia dell'arte danese, che un'antologica retrospettiva di Elisabetta Boglino possa essere organizzata e apprezzata dal pubblico italiano di oggi. Auspicando magari, con la collaborazione della famiglia, prestiti di opere provenienti da collezionisti e istituzioni pubbliche, magari alla riapertura di palazzo Ferrante nel 2023.

Relazione prof. Camillo Boglino (Figlio di Elisa Boglino)



PRESENTAZIONE DELLA MONOGRAFIA SU ELISA MARIA BOGLINO

CIVITA D'ANTINO 31 LUGLIO 2021

Come figlio di Elisa Maria Boglino devo esprimere innanzitutto la mia gratitudine a chi ha reso possibile quest'incontro, al Sindaco Dottoressa Cicchinelli e al Dott. Ferrante che ci ospitano a Civita, al Prof. Conna e al Prof. Sgarbi che in mezzo ai loro mille impegni hanno trovato il tempo di venire qui a presentare questa piccola monografia. E grazie ovviamente anche all'Assessore Casucci.

Ma mi sia anche concesso di rivolgere un grato pensiero a una persona che non è fisicamente in mezzo a noi questa sera ma che è stata un po' la maieuta di questo libro, la Professoressa A.M. Ruta alla quale va anche il merito della riscoperta di EMB. Infatti, diversi anni fa, le sue ricerche sulle artiste attive in Sicilia nei primi decenni del secolo scorso, la condussero sulle orme della pittrice danese e ne fu tanto attratta da venire a Roma per conoscerla e per vedere i suoi lavori.

Dopo la scomparsa di mamma nel 2002, volle che alcune di queste opere fossero esposte nelle mostre da lei curate, "Le ferite dell'essere", "Arte Donna" e "Topazia Alliata". Così, visto l'interesse suscitato, nacque l'idea di pubblicare una monografia su di lei. Il progetto si è potuto realizzare solo ora, grazie alla perseveranza e alla presentazione critica della Professoressa, con la pubblicazione di questo volume nella collana della Kalos, una casa editrice siciliana specializzata in libri d'arte.

Per quale strano motivo la presentazione di questo libro edito a Palermo avviene oggi qua a Civita d'Antino? Il tutto nasce dal mio desiderio di ritrovare il quadro col quale mamma nel lontano 1958, a Civitella Roveto, vinse il premio Zarthmann, quadro che non avevo mai visto, di cui avevo solo una foto in bianco e nero e di cui si erano perdute le tracce.

Pertanto, falliti i tentativi telefonici per rintracciarlo, insieme a Sarah, verso la fine di febbraio, sono venuto a cercare qualche indizio qua, a Civita, dove ho avuto la fortuna di incontrare la gentilissima Dott.ssa Sara Cicchinelli che mi ha indirizzato alla persona giusta, il Dott. Ferrante.

Questi, pur non avendo il quadro che cercavo nella sua collezione, non solo mi ha promesso di interessarsi alla ricerca ma mi ha anche aperto gli occhi su un mondo di cui avevo solo qualche vaga notizia, quello della colonia degli artisti scandinavi

innamorati di Civita d'Antino. Quando gli ho comunicato che era stato stampato il libro su mamma, si è affrettato a ordinarlo e ha preso subito l'iniziativa di organizzare, con il Prof. Conna e il Professor Sgarbi, la presentazione qui, nella sede ideale di Civita d'Antino. Anche per questo gli sono molto grato.

Mi limiterò ora a qualche nota sulla vita e sulla personalità di mamma e in particolare vorrei ricordare gli anni della giovinezza prima in Danimarca e poi in Sicilia e, se ne avrò tempo, soffermarmi su quell'evento che segnò un drammatico spartiacque nella sua vita di donna e di artista: la morte prematura della madre nel 1933.

In quegli anni giovanili, la persona più importante per Elisa fu proprio la madre, Marie Moller, una donna di polso, di vasta cultura letteraria internazionale che, in età matura, aveva sposato Alberto Maioli, un toscano poliglotta e innamorato del mondo e dell'ordine germanico, tanto da prendere la nazionalità austriaca ed entrare nella diplomazia imperiale; inviato a Copenaghen come primo segretario dell'ambasciata, Alberto aveva conosciuto e sposato Marie e nel 1905 era nata Elisa Maria.

Il matrimonio non era destinato a durare a lungo; infatti i due presto si separarono e la piccola Elisa crebbe con la madre che si occupò personalmente della sua istruzione e con la quale ebbe sempre un profondo legame affettivo e una stretta comunanza di interessi culturali. Non così con il padre il quale le impose, in un istituto di suore, una rigida educazione religiosa cattolica che inevitabilmente entrò in conflitto con il protestantesimo della famiglia materna alla quale era molto legata, i Moller - Schmidt, famiglia di industriali del cotone e di proprietari terrieri; ricordo che le si illuminavano gli occhi quando ricordava la casa dei nonni, dove tutti, secondo l'antica tradizione luterana ora scomparsa, si riunivano la sera, leggevano passi del Vangelo e cantavano i salmi intorno alla nonna Johanne che suonava l'organo.

Da grande, pur mantenendo un profondo senso religioso della vita e un grande amore per la figura del Cristo, non aderirà ad alcuna confessione religiosa; come del resto, da vero spirito libero, non si legherà mai ad alcun movimento artistico.

Quanto all'arte, fin da piccola non aveva avuto altro interesse che il disegno e da adolescente aveva cominciato a prepararsi seriamente per l'esame di ammissione all'Accademia di Belle Arti di Copenaghen dove, nel 1922, fu ammessa appena diciassettenne al corso di pittura, diventando l'allieva prediletta del direttore Sigurd Wandel che, guarda caso, era uno degli artisti che frequentavano Civita d'Antino.

Un piccolo aneddoto: un giorno venne in Accademia il famoso regista Theodor Dreyer alla ricerca di un volto nuovo per il film che doveva girare; quando vide mamma la scelse subito ma lei rifiutò perché fare l'attrice avrebbe tolto tempo prezioso ai suoi studi in Accademia. (*Du skal aere din hustru* del 1925) Così, prima ancora di nascere, morì una stella del cinema muto.

Durante le vacanze di primavera madre e figlia erano solite fare in Europa viaggi di turismo e di studio. Uno di questi le porta a Palermo per il desiderio di conoscere da vicino l'arte bizantina. Qui, nello studio di alcuni pittori, Elisa conosce un giovane avvocato loro amico, Giovanni Boglino e ben presto fra i due scocca la fatidica scintilla. L'estate seguente Giovanni, di nascosto dal severissimo padre ingegner Camillo, affronta un interminabile viaggio per andare a trovare la sua bella a Copenaghen dove i due si fidanzano.

Elisa esce dall'Accademia – dove ha anche frequentato il corso di affresco – nel 1927, giusto in tempo per convolare a nozze col fidanzato.

E così comincia, in Sicilia, la grande avventura di mamma che si butta anima e corpo nel lavoro di artista, tra l'altro affrescando grandi pareti nella villa ai piedi di Monreale. Ovviamente le opere di questo primo periodo siciliano risentono dell'Espressionismo che in quel tempo impregnava l'arte dei paesi nordici e destano grande interesse nel gruppetto di artisti di avanguardia, amici del marito, che Elisa frequenta. Tra questi Pippo Rizzo, il giovane Guttuso e Lia Pasqualino Noto.

Passano 2 anni e arriva la prima figlia Marianna, per tutti Nal. Per potere essere libera di continuare a dipingere e affrescare senza problemi, diventa di fondamentale importanza la presenza in casa della madre Marie che si è trasferita a Palermo e si fa carico di tutte le incombenze pratiche della vita familiare.

Può partecipare così a diverse mostre Sindacali organizzate dal PNF e invia delle opere alla Biennale di Venezia dove la GAM di Palermo acquista il quadro che vi è tutt'ora esposto. Seguono nel 1932 due mostre personali a Roma e a Milano su invito del critico Pier Maria Bardi e una a Berlino presso la famosa galleria Gurlitt; su interessamento di Campigli viene programmata a Parigi, per il 1934, una mostra che non vedrà mai la luce. È l'anno ruggente di Elisa il 1932, non solo per l'impegno profuso ma soprattutto per il successo di critica che riscuote ovunque.

Poi, quasi all'improvviso, il dramma. Mentre nel 1933 espone a Copenaghen in una mostra personale le opere che già l'anno precedente avevano riscosso grande interesse alla Gurlitt, la madre comincia ad accusare i primi sintomi della neoplasia pancreatico che la condurrà alla tomba. Per non preoccupare la figlia impegnata

nella mostra, nasconde la malattia e va in Svezia fino al termine dell'esposizione. Tornata a Palermo vi muore dopo due mesi di sofferenze.

La perdita della persona che era stata tutto per lei, la guida, lo sprone, il sostegno morale e fisico, precipita all'improvviso Elisa in uno stato di sofferenza fisica e morale dal quale stenterà a lungo a riprendersi. Anche se ha l'amore del marito e della figlioletta sente caderle addosso il peso dell'isolamento, si ritrova a 28 anni sola, in un paese straniero, lontana dalla terra e dalla famiglia di origine, circondata da gente dalla mentalità molto diversa dalla sua. Perde l'entusiasmo e la forza per continuare a lavorare, riesce a stento a finire un affresco. Sopraggiungono anche le malattie, il tifo e la malaria. Per cercare di ristabilire un contatto con la madre fa anche ricorso a persone con capacità medianiche. Di questo periodo sono alcuni quadretti dove è ritratta NaI, il suo raggio di luce. Ma il suo modo di dipingere è cambiato, il tratto forte, deciso, aggressivo, quasi spavaldo, ancora espressionista che aveva imposto le sue opere all'attenzione della critica internazionale è scomparso per sempre, ha lasciato il posto a qualcosa di più meditato, introspettivo, i colori sono più sfumati, sono scomparsi i soggetti scioccanti.

Ho voluto soffermarmi su questo periodo della vita di mamma perché qualcuno, a ragione, potrà trovare difficilmente comprensibile che un evento come la perdita della madre, per quanto doloroso, possa modificare a tal punto il modo di dipingere e perfino il rapporto con la vita.

Evidentemente per mamma quell'evento fu qualche cosa di più, fu la rottura di un legame quasi simbiotico avvenuto in giovane età e in circostanze particolarmente difficili. Fu, appunto, uno spartiacque tra un prima e un dopo.

Nato il secondo figlio, ritroverà la serenità e la voglia di dipingere, ma soprattutto di disegnare, nella quiete agreste di S. Anastasia, già abbazia dotale del duomo di Cefalù e ora azienda agricola, dove trascorrerà tutti gli anni della guerra e lunghi periodi negli anni successivi.

Trasferitasi la famiglia a Roma nel 1947, Elisa vi fa una vita molto ritirata, perde il contatto con il mondo dell'arte: artisti e critici hanno spostato il loro sguardo verso l'astrattismo e i suoi derivati, movimenti che a lei non interessano. Si ritira così in un volontario esilio nello studio di Trastevere dove segue un percorso di ricerca tutto suo, convinta com'è che i suoi lavori non interessino più; non essendo condizionata dall'assillo di dovere fare arte "piacevole" per potere vivere, può permettersi di rimanere fedele al suo mondo, alla figura dalla quale non aveva mai voluto staccarsi né si staccherà mai.

Anche se espone in alcune personali e in diverse collettive in Italia e in Danimarca, si considera ormai una sorpassata; ma serenamente continuerà a lavorare fino a quando le poche forze glielo consentiranno. Si spegnerà alla bella età di 97 anni.

Chiudo questo ricordo con un pensiero che ho trovato in uno dei suoi appunti:

“Data la grande diffusione dell’uso (moda) di mettere in vetrina i mondi interni, può forse essere concesso a una ritardataria di guardare ancora con stupore il mondo che ci circonda e cavarne un’immagine! Che un’immagine sia più o meno figurativa, più o meno un’astrazione, non importa: quel che importa è che regga!”

